

Introduzione di Gianni Canova al catalogo “Reversed Cities M6J 1H9”, pubblicato in occasione della omonima mostra tenutasi presso la Spin Gallery, Toronto.

Data pubblicazione: Giugno 2005.

L’anima, il verbo e la carne

Mentre lo sguardo scivola sulle immagini urbane di Francesco Pignatelli, ti accorgi a poco a poco che in esse manca qualcosa che ti saresti aspettato di trovare e che invece, all’opposto, c’è qualcosa che non avresti pensato di vedere. L’occhio registra cioè sia un’assenza imprevista sia una presenza inattesa.

L’assenza riguarda la figura umana, la presenza è invece quella della parola.

Non ci sono uomini, nelle *reversed cities* di Pignatelli. Se si eccettuano il frettoloso passante che rasenta un muro in un’immagine di Londra, le due o tre persone in piedi accanto a un taxi, inquadrato dall’alto in una strada di Caracas, e un paio di silhouettes che si intravedono sotto la Tour Eiffel in uno scorcio di Parigi, le città di Pignatelli sono luoghi quasi del tutto deserti. Spopolati. Post-antropici. O de-antropomorfizzati.

Come in un film del filone catastrofico, o come nelle pagine del romanzo *Dissipatio H.G.* di Guido Morselli, quelle di Pignatelli non sono città nel senso pieno del termine: sono piuttosto *ghost town*, agglomerati spettrali e fantasmatici che non solo non sembrano più funzionali alle esigenze dell’abitare, ma che degli abitanti sembrano aver smarrito perfino l’impronta, la traccia e la memoria. Come fossili, reperti archeologici o forme mineralizzate di quegli organismi viventi che un tempo erano le città

L’unica traccia di vita che resta – l’unico segno *umano*, forse perfino *troppo* umano – è la parola. Lo sguardo di Pignatelli ne è attratto in modo quasi ossessivo. Tanto che a volte fa della parola l’asse centrale dell’immagine, il suo punto di fuga o il suo perno centripeto e gravitazionale. Che si tratti di un’insegna o di una scritta stradale, di un graffito metropolitano o del logo di un prodotto commerciale, la parola è la vera

protagonista (l'unica abitante?) delle *reversed cities* di Pignatelli: come se il frastuono e il rumore, così tipici dell'esperienza urbana contemporanea, fossero stati riassorbiti negli alfabeti muti che campeggiano silenziosi sui muri. Città-verbo, città-parola, città-linguaggio: “rovesciando” l'anima della città e trasferendola dalla dimensione dell'antropologia a quella della scrittura, Pignatelli compie un'operazione che non è solo estetica, ma anche – a suo modo – concettuale e politica (cioè connessa all'idea stessa di *polis*): suggerisce che il linguaggio è ormai l'unico vero *genius loci* e ricorda che non si dà luogo senza nome. Come dire: la *carne* (della città) si è rifatta *verbo*. E il verbo risuona sui muri, genera visioni e identità come una volta – in apparenza – facevano gli abitanti. Ma in apparenza soltanto. In realtà quelle parole dialogano con il fuoricampo, con noi che le guardiamo, con l'occhio del fotografo che ha scelto – poco importa con quanta consapevolezza – di porle al centro delle sue visioni. Come se l'umano – rimosso dal visibile e dall'inquadratura – si fosse trasferito tutto nel fuoricampo, là dove noi definiamo noi stessi e la nostra identità attraverso la nostra residua capacità di produrre e decodificare – ancora e sempre – segni e linguaggi.

Forse è per questo (*anche* per questo) che le città di Pignatelli sono “rovesciate”: perché non sono che il riflesso di un qualcosa che sta sempre altrove rispetto all'immagine in cui lo vediamo.

Gianni Canova